Riaperto il consiglio regionale: ancora proteste contro le manovre dc

Tutti a SS. Apostoli (alle 18) per la giunta di sinistra

Parleranno Ferrara e Ciofi - Concluderà Armando Cossutta - Il presidente Di Bartolomei: la nuova maggioranza di governo sarà scelta in quest'aula - L'intervento di Quattrucci - Mozione sulla Fiat - Dc e Psdi non parlano

Contro le manovre e i ricatti dc, per fare (e presto) la nuova giunta di sinistra. I comunisti di Roma e del Lazio scendono oggi pomeriggio in piazza. Alla manifestazione — l'appuntamento è alle ore 18, a SS. Apostoli — parleranno Maurizio Ferrara, segretario regionale del partito, Paolo Ciofi, vicepresidente della giunta uscente. Concluderà l'incontro popolare, Armando Cossutta della direzione del PCI, responsabile del settore Regioni e enti locali.

Questo, mentre ieri mattina si è riunito, per la prima volta dopo la pausa estiva, il consiglio regionale. Argomento all'ordine del giorno: l'elezione del presidente della giunta, a tre mesi e mezzo dal voto dell'otto giugno. Ma la seduta ha registrato, alla fine, ancora un nulla di fatto. I rappresentanti dei diversi partiti — meno DC e PSDI che non sono intervenuti — hanno ribadito le loro posizioni. E tutto è adesso rinviato, fra una settimana, alla prossima convocazione.

Nel dibattito in aula alla Pisana, comunque, non sono mancati fatti positivi. Nuove voci si sono levate nel corso dell'assemblea contro le interferenze orchestrate dallo scudocrociato sulla complessa trattativa per la formazione dell'esecutivo regionale che governerà il Lazio nella terza legislatura. Per primo ne ha parlato il presidente del consiglio, il repubblicano Di Bartolomei. Le interferenze dei vertici nazionali dei partiti — ha detto — mortificano la autonomia delle Regioni. Maggioranza e giunta del Lazio — ha proseguito Di Bartolomei — devono scaturire dal confronto che avviene in quest'aula, non fuori di essa.

Inoltre — ecco un secondo elemento importante — il consiglio ha iniziato ad occuparsi dei gravi problemi dell'apporto produttivo del Lazio. Problemi grossi, con evidenti risvolti nazionali, che toccano il posto di lavoro di migliaia di operai. Una mozione ha presentato il partito comunista (dopo averla discussa con i delegati di fabbrica) sull'azienda di Cassino, e sullo stato delle strutture produttive laziali, altrettanto hanno fatto socialisti e dc. Le mozioni, è stato stabilito, saranno iscritte all'ordine del giorno della prossima seduta, martedì 3. Ieri mattina, intanto, ad ascoltare fra l'altro la proposta avanzata dal PCI di una convocazione speciale del consiglio sui problemi dei lavoratori in lotta, c'erano numerose delegazioni operaie. Fra queste, la FIAT, la Coop Nova, la Coop Cima e altri cantieri della XI circoscrizione.

Contro le manovre e i tentati ricatti della DC, naturalmente, espressioni di condanna hanno avuto il consigliere comunista, Quattrucci, e quello del PdUP, Vanzi. Anche il capogruppo socialista, Pallottini, ha escluso che il PSI subisca alcun *diktat*. Durante la seduta una protesta silenziosa è venuta dai banchi del pubblico. All'inizio un gruppo di donne del coordinamento delle assemblee dei consultori di XIV, XV e XVI circoscrizione, hanno innalzato uno striscione con 50 scritto «assumetevi le vostre responsabilità: no alle lottizzazioni». Un volantino distribuito all'ingresso spiegava meglio. E' inaccettabile — si legge nel testo — che a tre mesi dalle elezioni ancora non ci sia la giunta. A chi conviene far incancrenire la grave situazione economica e sociale del Lazio? Le forze politiche che ostacolano la formazione del nuovo esecutivo subordinano gli interessi dei cittadini ai loro giochi di potere. Dai partiti laici — termina il documento delle donne che non ci identificano con alcun partito — servono atti seri in tempi brevi che impediscano alla DC di fare della nostra regione un protettorato. Un appello per la giunta di sinistra è stato diffuso insieme dai gruppi e dai comitati della XV zona del PCI e del PSI.

Per la questione della giunta, comunque, la palla è rilanciata adesso alla prossima seduta. Per ora niente, il dialogo tra i partiti è aperto. Ma quali sono le posizioni ascoltate ieri? Vediamole.

PCI, PSI, PRI sono per confermare la maggioranza di sinistra eletta nel '76 e lo stesso ha chiesto il PdUP. Il PSDI, pare di capire da un oscuro comunicato steso dopo l'incontro con i dc, pensa ancora alla giunta «minilaica» a tre (PSI-PSDI-PRI) appoggiata dalla DC, una ipotesi già esclusa da socialisti e repubblicani. E i dc? In aula sono rimasti zitti, ma sembra che puntino a una alleanza dai liberali al PSI. Un pentapartito. Insomma.

L'iniziativa e la proposta politica dei comunisti l'ha illustrata il compagno Mario Quattrucci. Non solo il passare dei mesi dalle elezioni — ha detto — ma i drammatici problemi economici e sociali richiedono che la Regione abbia al più presto una guida, un esecutivo nella pienezza dei suoi poteri. Partiamo perciò — ha continuato Quattrucci — dai problemi, dai contenuti, dai programmi. E l'opera di rinnovamento e risanamento iniziata 4 anni fa non è davvero un programma che va bene per una giunta o per l'altra. Può portarlo avanti solo una maggioranza democratica e di sinistra. Adesso la giunta uscente ha elaborato un suo contributo: è un documento da cui si può partire per fare l'accordo.

Contro le pesanti interferenze esterne della DC — ha affermato Quattrucci — c'è stata una risposta positiva dei partiti. Ma questa risposta deve concretizzarsi in fatti reali. Deve finire il tempo delle riflessioni. Una soluzione si può trovare. che può non essere una meccanica ripetizione della formula. Noi siamo pronti. Come siamo anche pronti a scelte diverse che altri volessero compiere. Spetterebbe ad essi, in quel caso, spiegarle ai lavoratori e trarne tutte le conseguenze.

Oltre Quattrucci, sono intervenuti Pallottini (psi), Bernardi (pri), Casalena (bsi), Martino (pli) e Vanzi del pdup («pri e psdi ci discriminano dalal maggioranza di sinistra»). Ad apertura di seduta la sala ha osservato un minuto di silenzio per le vittime della strage di Bologna e del terrorismo; in chiusura il consiglio ha votato un appello per salvare la vita al leader dell'opposizione democratica in Corea del Sud.

Perché oggi scenderanno in sciopero i quarantacinquemila edili di Roma

Un contratto per governare il cantiere e la città

Manifestazione da piazza Esedra a Santi Apostoli - I giovani non vogliono più saperne dell'edilizia - I ritmi, i carichi e gli appalti - Le sciagure sul lavoro

Dopo una settimana di scioperi articolati nelle varie zone della città e della provincia, oggi si fermano tutti i cantieri di Roma. L'astensione dal lavoro inizierà alle 13. La giornata di lotta si concluderà con un corteo che muoverà, alle 14, da piazza Esedra per raggiungere piazza Santi Apostoli. Qui prenderà la parola Mucciarelli, segretario nazionale della Fic e un rappresentante provinciale della categoria.

La mobilitazione è stata decisa per sostenere la piattaforma del contratto integrativo. Gli obiettivi della Fic riguardano i diritti d'informazione sulla organizzazione del lavoro, sugli appalti, sui ritmi, l'addestramento professionale (tra l'altro si chiede la regionalizzazione del centro addestramento di Pomezia), l'aumento delle ore di istruzione, le mense (il sindacato vuole una mensa per un cantiere che dia lavoro a 40 operai, e mense interaziendali per gli altri), i trasporti. Oltre a una parte normativa (in cui però le richieste salariali sono contenute: 25 mila lire per tutti più altri aumenti legati alla professionalità) ci sono richieste, sempre alla base dello sciopero, che hanno come controparte gli enti locali: alla Regione, allo Iacp, al Comune il sindacato chiede in materia di appalti una diversa legislazione che sia in grado di bloccare le manovre speculative.

Non sono più gli ottantamila di una volta, ma sono rimasti ancora quelli che contano, quelli che «spostano». Nei cantieri l'età media si è alzata a dismisura, (il massimo centro di formazione, conquistato con le lotte, è quasi vuoto) molti giovani, anche se ci sono occasioni di lavoro, preferiscono evitarle, chi resta senza posto all'ufficio di collocamento si cambia di qualifica: eppure gli edili sono sempre la più forte e la più importante categoria industriale a Roma. La storia del movimento sindacale è la loro storia, le sue conquiste e sconfitte sono quelle dei lavoratori dei cantieri. quando si muovono, insomma, è un po' come lo facessero gli operai della FIAT di Torino. E oggi questi quarantacinquemila saranno in piazza.

Che vogliono? In due parole: puntano a stringere il confronto con i costruttori per il contratto provinciale. Detto così è un fatto rilevante, ma relegato alla cronaca sindacale. In realtà però gli operai hanno obiettivi più ambiziosi: vogliono «governare» i cantieri, vogliono governare la crescita edilizia della città. Nella loro piattaforma le prime sei richieste iniziano tutte con la stessa parola: «informazione». Chiedono di sapere (per controllare) come si assegneranno le aree su cui costruire, quanto tempo ci vorrà per terminare il cantiere, in quanti ci lavoreranno, con quale organizzazione, con che progetto, con quanta parte dei lavori in subappalto.

«E non lo facciamo solo per noi — dice Angelo Panico, il segretario degli edili romani — non lo facciamo solo per evitare brutte sorprese, trovarsi da un giorno all'altro senza il posto. No, il diritto all'informazione riguarda tutti». Soprattutto a Roma: in città è diventata una pratica comune, per le imprese, vincere le gare d'appalto e poi rallentare i lavori per strappare le revisioni-prezzi.

Nelle stesse condizioni a Roma ci sono più di venticinque cantieri (il sindacato ne ha fornito l'elenco dettagliato). E sono cantieri che stanno costruendo cose importantissime per la città: dalle case popolari al Tiburtino III (la società Edilter), al centro meccanografico postale (società Italedil), ai collettori della borgata Finocchio e Torre Spaccata, fino al cavalcavia sulla Magliana, e qui l'impresa ha abbandonato i lavori. Diritti d'informazione che servono a controllare tutto questo, diritti d'informazione che servono a evitare la frantumazione produttiva, diritti d'informazione per evitare il ricorso al cottimo, al subappalto.

Diritti che, «ovviamente» i costruttori negano al sindacato. Ma l'Aoer (si chiama così l'associazione dei costruttori a Roma) non dice solo di «no». Fa molto di più: al suo rifiuto a trattare dà anche un sostegno ideologico. In una lettera inviata al sindacato scrive che il contratto provinciale è illegale, che se la FLC vuole può trattare i livelli salariali, ma non la politica economica. Lo scontro, insomma, diventa immediatamente politico. «E' in discussione — aggiunge Panico — il modo di concepire il cantiere. A Roma abbiamo 45 mila edili, tanti sono iscritti alla cassa mutua, e 4.800 imprese: dieci, undici operai per ditta. Accade che per costruire una casa, un ospedale occorrano sette, otto aziende. In questo modo tagliano le gambe al sindacato, che non può controllare nulla, che non può opporsi alle speculazioni». Il cantiere insomma si divide in tanti piccoli «cantierini», dove per i «plazzinari» è più difficile tutto. E' più facile aumentare i ritmi, i tempi, è più facile evitare di spendere i soldi per rendere sicuro il posto di lavoro (e dall'inizio dell'anno ci sono stati otto morti nei cantieri).

«E con un sindacato diviso in mille rivoli — aggiunge Ruspoli — che senso avrebbe la trattativa sulle scelte urbanistiche?». Già perché il sindacato anche con questo contratto vuole dire la sua sull'espansione edilizia di Roma. E la dice con dati alla mano: la città, nonostante tutto, ha continuato a crescere abusivamente. In due anni e mezzo (dal luglio '77 al dicembre '79) sono state costruite 3.317 abitazioni fuori Prg, per un totale di 2 milioni e 287 mila metri cubi (quasi ventimila alloggi).

«Il Comune sta facendo grossi sforzi — dice Panico — e i risultati si sono visti anche sul piano occupazionale». Certo esistono ritardi (tra l'altro il sindacato chiede un confronto complessivo con la giunta sui temi dell'edilizia), particolarmente gravi per quanto riguarda le aree industriali, ma i cantieri IACP che si stanno aprendo a Serpentara e Tor Bella Monaca sono il segno che questa amministrazione va dove spingono gli operai.

Iniziative e solidarietà coi lavoratori ma l'azienda a Roma replica con le provocazioni

Licenziamenti a Cassino: la Regione risponde «no»

Un «no» secco ai licenziamenti, una solidarietà ai lavoratori Fiat che si esprima coi fatti e con l'iniziativa, un confronto da aprire col governo sulla «questione industriale» nel Lazio: sono i tre punti chiave della lunga e articolata mozione che i comunisti hanno presentato ieri in consiglio regionale. Il documento nasce anche dall'incontro che i dirigenti regionali del PCI hanno avuto qualche giorno fa con il consiglio di fabbrica dello stabilimento di Cassino.

Il documento dei comunisti parte esprimendo seria preoccupazione per la situazione dell'apparato produttivo laziale: le aziende in difficoltà sono oltre 100, con 15 mila addetti, molti i comparti in difficoltà. C'è insomma il rischio serio di un rapido degrado di una economia che già poggia su basi fragili. C'è bisogno di una svolta nelle scelte e nella politica economica a livello nazionale ed è necessario quindi che la Regione riprenda con forza le iniziative già intraprese nei confronti del governo e che sinora non hanno avuto risposta.

In questa crisi lo stabilimento Fiat di Cassino rappresenta un punto caldo. Di questo bisogna parlare col governo, sulla base di un preciso programma per l'auto, sfuggendo da impostazioni assistenzialistiche che rischiano di favorire il ricatto di chi vuole soldi pubblici in cambio di promesse sull'occupazione.

Con la Fiat — dice la mozione comunista — bisogna aprire un confronto. E l'azienda ha il dovere di dire chiaramente quello che vuol fare a Cassino (occupazionale, investimenti, tecnologie, indotto) perché la Regione possa intervenire in questioni che non possono esser chiuse dietro i cancelli dello stabilimento perché riguardano la sorte di vaste comunità locali.

Ma prima di tutto viene il «no» alla politica dei licenziamenti in massa, né a Cassino è possibile proporre la «mobilità» visto che nella zona già ci sono 4.000 disoccupati: in questa situazione mobilità vorrebbe dire «licenziamenti mascherati». Preoccupante e rischiosa è l'ipotesi della cassa integrazione per 2.500 operai. Per tutti questi motivi i comunisti propongono che la Regione Lazio si faccia promotrice di un incontro tra tutte le strutture dove si trovano gli stabilimenti Fiat auto per realizzare un coordinamento permanente.

Nella mozione si segnala anche la difficile situazione della Snia; le scelte della azienda approvate dal Cipi configurano un taglio drastico e drammatico dell'occupazione con un danno pesante per l'intera economia regionale, vista l'importanza degli stabilimenti di Rieti, Colleferro e Castellaccio.

Ieri in consiglio regionale sul problema Fiat sono state presentate anche mozioni dal PSI e dalla DC. I documenti saranno discussi alla prossima riunione del consiglio regionale.

E la Fiat manda via chi sta male

Due operai della Magliana ieri non hanno trovato il «cartellino» — «Assenteisti» con l'infarto

Fa notizia anche se di mezzo non c'è la crisi dell'auto. La Fiat-Magliana ha licenziato per assenteismo due operai molto malati, e già questo sarebbe, da solo, un fatto grave. Ma c'è di più: nei licenziarli ha adottato una procedura assolutamente illegale.

Ieri mattina, come sempre quando la loro malattia glielo permette (soffrono di gravi disturbi al cuore), due operai del reparto «magazzini ricambi» si sono recati al lavoro, nello stabilimento della Magliana. Appena arrivati, però, hanno trovato la sorpresa: i loro cartellini, quelli che si infilano nell'orologio segnatempo, non c'erano più. Dapprima non si sono allarmati, pensavano a un disguido. Poi però, dopo aver chiesto spiegazioni al capo del personale, hanno capito di essere stati licenziati. Nessuno si è neanche degnato di mandar loro il preavviso a casa, come prevedono le norme.

La Fiat, che proprio di questo periodo sembra far di tutto per esasperare i rapporti con i propri dipendenti, li ha cacciati dalla fabbrica perché in sei anni avevano accumulato più di 540 giorni di assenza. Per giustificarsi la società si è aggrappata a una sentenza della magistratura, che le dava ragione in una analoga vertenza. Ma in questo caso ci sono tantò di certificati che attestano il ricovero in ospedale, per lunghi periodi, del due operai. Entrambi hanno avuto nel recente passato un infarto al cuore.

Stanno davvero tanto male, e non ci «marciano», che appena appresa la notizia, uno di loro, Rebiscini, ha accusato una crisi cardiaca e ora è ricoverato in un reparto del San Giovanni. Anche l'altro operaio licenziato si è sentito male e i colleghi di lavoro hanno dovuto accompagnarlo a casa.

Che si tratta di una provocazione della Fiat non ci sono dubbi. All'azienda si potrebbe rimproverare l'applicazione pedissequa di una sentenza, ancora tanto discussa, si potrebbe rimproverare l'inopportunità e l'intempestività del provvedimento. Ma non c'è solo questo. Tutte le filiali romane, anzi meglio i loro dirigenti, sembrano muoversi in linea con le direttive che arrivano da Torino. Le prime avvisaglie, in sincronia con la notizia dei licenziamenti, si ebbero all'inizio dell'estate, quando la società decise di tagliare una piccola spesa che permetteva però ai suoi dipendenti di usufruire di uno stabilimento balneare a Ostia. Da allora è stato un susseguirsi di piccole e grandi rappresaglie. L'ultima, questi due licenziamenti, è davvero la più grave. Da ieri lo stabilimento della Magliana (800 operai) è in sciopero. E stavolta l'agitazione si annuncia lunga: non rientreranno al lavoro se non ci saranno anche i loro due colleghi.

Associazionismo (non smembramento) per rilanciare la «Maccarese»

La crisi della Maccarese non si risolve con lo smembramento dell'azienda: si distruggerebbe quello che è forse il più importante complesso agricolo del centrosud. Non si può neppure escludere il rischio che lo spezzettamento sarebbe l'inizio di una gigantesca lottizzazione in una zona appetibile proprio perché a due passi dal mare. La crisi potrebbe invece essere superata ricercando nuove forme di conduzione, ricorrendo all'associazionismo e alla partecipazione dei lavoratori, soluzione che non toccherebbe l'integrità dell'azienda. Questa la posizione espressa all'unanimità dalla VII commissione consiliare del Comune, riunitasi nei giorni scorsi sotto la presidenza del consigliere Durastante e con la partecipazione del prosindaco Benzoni, dell'assessore all'industria Mancini e del consigliere Bernardo.

L'assessore Mancini ha respinto la tesi della direzione aziendale secondo la quale il deficit (sette miliardi) andrebbe esclusivamente addebitato ai costi dei concimi e delle sementi e all'eccesso di manodopera. Gravissime invece sono le responsabilità dell'Iri che proprio in campo agricolo e in particolare per la Maccarese ha operato al di fuori di ogni programmazione.

Tra l'altro, ha ricordato Mancini, lo smembramento comporterebbe una generale ristrutturazione dei servizi che il comune e l'Acea stanno invece migliorando in tutta la zona.

Lettere al cronista

A proposito di un articolo sull'Istituto Case popolari

Caro Direttore,

mi riferisco all'articolo de l'Unità del 16 u.s. «Non è con le "punizioni" che si sana l'I.A.C.P.», del compagno Speranza.

L'articolo, per i problemi che affronta oltreché per la mia chiamata in causa, merita attenzione ed alcune risposte precise. Dirò subito che su di un punto sono d'accordo, e non da oggi, con Speranza: la funzione economica dell'edilizia pubblica; così come non è del momento la mia disponibilità a verificare e considerare attentamente riflessi attuativi negativi ed errori materiali sempre possibili.

Non altrettanto mi trovano consenziente le sue considerazioni e critiche a me ed agli altri Amministratori, perché intanto Speranza elude il nodo del problema, cioè il fatto che non di aumenti del canone si tratta (questo è fermo al '77, al contrario di qualsiasi altro servizio sociale) ma dell'applicazione di leggi per gli assegnatari con redditi superiori a determinati limiti. E presso l'Istituto, al momento circa 6.000 si trovano in queste condizioni con punte fino a 35 milioni di reddito e 600 hanno richiesto l'applicazione della legge pur di non dichiarare il reddito, mentre per altri 18.000 l'accertamento è in corso.

Qui Speranza è reticente: non dice se la legge va applicata o meno, ma critica il modo poco «serio» di applicarla da parte degli Amministratori. Non rispondo da amministratore, perché sarebbe troppo facile; ma le leggi in uno Stato di diritto vanno applicate per quelle che sono, altrimenti, e lo fa poi lo stesso Speranza, «altri» con poteri diversi potrebbero chiedere conto dei 130 miliardi di debito. E in merito alla domanda su cause e responsabilità di formazione del debito, rispondo che egli ignora, o finge, i documenti prodotti da anni, l'ultimo dei quali inviato nel giugno scorso a tutte le Istituzioni, e forze politiche e sociali. Se poi Speranza ha un suo modo «serio» di applicare le leggi, ho l'impressione che debba trovarsi amministratori su misura, in ogni caso un altro Presidente!

Ancora un equivoco da chiarire: gli aumenti riguardanti i servizi, come acqua, ascensore, riscaldamento. Qui ho il dovere di precisare che tali aumenti, largamente ed obiettivamente giustificati e pure contenuti al massimo (la crisi petrolifera e l'inflazione non sono una invenzione dell'IACP) sono stati approvati persino dal rappresentante del SUNIA in un Consiglio di Amministrazione democratico, oltreché dagli Amministratori di centro-sinistra, e dopo consultazione delle Organizzazioni sindacali dei lavoratori e degli utenti. Ed allora a che gioco giochiamo con questi metodi, che ritenevo d'altri tempi, delle dissociazioni opportunistiche, della personalizzazione e colpevolizzazione?

In tutta sincerità, con il clima che c'è nel nostro Paese, non vorrei trovarmi «gambizzato» da qualche assegnatario «benestante», perché ritengo che politicamente il gioco non valga la candela. Infine, una risposta alla disinformazione di Speranza: un piano di risanamento dell'Istituto è da tempo in attuazione (se è vero, come è vero anche per la cellula dell'I.A.C.P. del P.C.I.) che i 130 miliardi di debito sono contenuti rispetto ai circa 100 ereditati alla fine del 1977 dalla attuale Amministrazione e che per la morosità (18% circa oggi) un fatto pur sempre patologico è stato ridotto notevolmente nelle sue dimensioni precedenti; l'altra parte riguarda decisioni della Regione e del Governo. Eppoi, avevo appreso e condiviso da documenti P.C.I. che, al punto in cui sono le cose la causa maggiore del deficit è costituita dagli interessi passivi (circa 16 miliardi l'anno). Ma l'altra causa aggiuntiva o concomitante, anche ai fini delle responsabilità, Speranza la può trovare in quello che ha scritto quando avalla le iniziative di autoriduzione, anche se si tratta di percettori di reddito certamente non da edilizia popolare.

Queste iniziative, abituali nel passato, non dovrebbero essere neppure ricordate, per carità di patria. Ma in un periodo ormai preelettorale tutto fa brodo e soprattutto voti, oggi come allora. E si arriva a chiedere all'Istituto il perché della mancata attuazione del «canone sociale», quando tutti sanno che le decisioni spettano al Governo ed alla Regione.

In realtà, l'Istituto non si sana con le «punizioni», peraltro inesistenti (a meno che le leggi votate pure dal PCI non risultino punitive) ma non certamente assecondando spinte corporative; è il solito discorso della cittadella: dentro i caldi e fuori gli altri in assedio.

Un'ultima considerazione: non riesco sinceramente a desumere dall'articolo di Speranza la «linea» da seguire, anche a volerlo. E' quella del passato, cioè dell'autoriduzione, quella più recente della «rigorosa gestione del patrimonio», o quella di oggi della dissociazione? E' quella che il «patrimonio pubblico non si tocca», o quella dei compagni della Regione di vendere tutto? Ed ancora, l'equo canone deve essere applicato in modo da portare allo sfratto di migliaia di assegnatari, come sostengono SUNIA e PCI all'IACP, o in maniera «seria» come vuole Speranza?

Sono soltanto alcuni esempi, ma mi sembrano molto significativi. Mi sembra, in definitiva, giusto che i cittadini soprattutto capiscano ed abbiano risposte puntuali su come stiamo operando per assicurare il riscaldamento a 40.000 famiglie romane, il salario agli edili che lavorano nei cantieri IACP, lo stipendio ai dipendenti dell'Istituto dal momento che si chiede lo scioglimento dell'Ente.

Fraterni saluti

Girolamo Marsocci

Eviterò per brevità gli argomenti che ho cercato di esporre diffusamente nell'articolo chiamato in causa.

Marsocci evita accuratamente di riprendere quegli aspetti che dimostrano la solerte frettolosità con cui opera da un po' di tempo l'Istituto rasentando l'illegittimità (coefficienti provvisori per la definizione dell'equo canone, ignoranza della legge 25, 15% e non 5% di interessi per gli arretrati, la mancata gradualità prevista per legge, ecc., le 23.000 lire per la verifica sulle cifre ecc.) e quindi sfugge al problema da noi posto. Cosa sta accadendo all'Istituto IACP?

E' la natura e il metodo dei recenti provvedimenti esecutivi e non l'atteggiamento che si deve avere rispetto alle leggi che ci hanno spinto ad esprimere la nostra preoccupazione e dissenso.

Il fatto che nel risponderci si sfugga a un serio esame delle questioni concrete da noi sollevate, per «buttarla in politica», conferma le nostre preoccupazioni per la situazione recentemente determinatasi nella gestione dell'Istituto, pone dei pesanti interrogativi sulla linea che si intende perseguire per affrontare i gravi problemi che sono sul tappeto e ci spinge perciò a sollecitare, ancora una volta, che tutta la materia sia presa in esame dalle forze politiche che hanno responsabilità di governo alla Regione e nella città. E' che ciò avvenga data la situazione, in tempi brevi.

Le sorti dell'Istituto, non in astratto, ma rapportate alle esigenze dell'utenza, questo ci interessa e non altro. Non servono quindi schermaglie polemiche gratuite. Ci sono assegnatari con oltre 35 milioni di reddito? Bene si cominci da lì. Ma non si usi la situazione di qualche decina o centinaia di fortunati approfittatori, come un cavallo di Troia, per colpire decine di migliaia di lavoratori dei quartieri popolari che forse superano, magari perché coabitano, di qualche miglaio di lire il reddito fissato nel 1977 e che una legge nazionale ha da un anno considerato insufficente.

I lavoratori di quei quartieri, caro Marsocci, non hanno redditi di 35 milioni, e non sono usi a «gambizzare» nessuno, ma sono stati e saranno, protagonisti di dure battaglie per la democrazia e per le riforme. E noi ci sentiamo onorati di interpretare i loro interessi.

Francesco Speranza

Vasta consultazione in tutti i luoghi di lavoro della provincia

Una piattaforma del sindacato per il rilancio del Reatino

Ai primi di ottobre riunione dei consigli generali CGIL-CISL-UIL Sul tappeto le questioni della occupazione, e dello sviluppo

Sarà un autunno sindacale non facile nel Reatino. Già si annuncia una nuova stagione di lotte, dopo una pausa estiva breve e tormentata. Insomma si studiano le risposte da dare alla crisi, una crisi che sta investendo con violenza il già debole tessuto produttivo della provincia. Posti di lavoro in pericolo, giunte difficili, rigurgiti neofascisti, disgregazione sociale: su queste questioni è chiamato a misurarsi il movimento dei lavoratori nei prossimi mesi. Questo è il motivo per cui la federazione unitaria ha aperto un ampio dibattito per giungere alla definizione di una piattaforma complessiva di un progetto del sindacato che costituisca l'asse delle proprie battaglie. Una consultazione con pochi precedenti, quella in atto in questi giorni nelle fabbriche, con assemblee, riunioni degli organismi dirigenti e delle strutture di base. Essa prelude alla riunione dei tre consigli generali CGIL CISL UIL, annunciata per i primi di ottobre.

In discussione è la piattaforma del «Terminillo» una sorta di vertenza complessiva per l'occupazione e lo sviluppo. Il documento muove dalla gravità della crisi occupazionale (sono oltre 6 mila gli iscritti nelle liste del collocamento) dal dato delle centinaia di posti di lavoro in pericolo dalla constatazione che nel settore industriale gli investimenti sono bloccati

Il punto di crisi più drammatico è costituito dalla SNIA VISCOSA ma la stretta coinvolge anche aziende quali la IGA SUD di Borgo Rose dove a fronte dei minacciati licenziamenti è stato raggiunto l'accordo per un anno di cassa integrazione a zero ore ed ancora l'HAIMA Plasma Derivati e la Mac-day confezioni per le quali il tribunale ha disposto l'amministrazione controllata. Il problema della SNIA può trovare soluzione soltanto nel pieno rispetto dell'accordo del '76 che prevede la continuità produttiva dello stabilimento di Viale Maraini con la concentrazione a Rieti della produzione nazionale delle fibre cellulotiche. Meccanica agricola ed elettronica poi sono nella visione del sindacato gli altri due comparti industriali funzionali a uno sviluppo equilibrato. Per quanto riguarda il primo il confronto è già serrato; accordi già sottoscritti prevedono nuovi insediamenti ed in particolare l'assunzione di un ruolo centrale e trainante da parte del gruppo Lombardini International. Per quanto riguarda l'elettronica la presenza di due aziende come la Telettra e la Texas impone un raccordo con le politiche del settore.

Per l'area industriale di Borgo Rose inoltre è stata posta l'esigenza di una più razionale rete di infrastrutture, condizione prima per il ricatto di un comprensorio che è già Monteriglione. Alla base degli squilibri e dei guasti attuali comunque resta il mancato collegamento tra processo di industrializzazione ed agricoltura. Ciò nonostante quest'ultima rimane l'attività economica prevalente anche se per l'assenza di quel nesso alla precarietà di sempre si è aggiunto un nuovo degrado. Il mancato superamento dei rapporti di mezzadria, l'abbandono delle zone interne e collinari, la frammentazione della maglia poderale, la presenza di aziende capitalistiche la cui conduzione è di tipo tradizionale ed estensivo a bassi tagli di investimenti e di occupazione: queste soltanto alcune delle cause della attuale situazione. Le idee forza della proposta del sindacato consistono nel riaccorpamento della proprietà, nel recupero delle terre incolte, nella contrattazione dei piani colturali nelle aziende capitalistiche, nella trasformazione delle colture estensive in colture intensive, nel miglioramento generalizzato delle condizioni di vita dei lavoratori delle campagne. I primi strumenti per un cambiamento in agricoltura sono offerti dai piani regionali di sviluppo dell'olivicoltura, della zootecnia, e delle zone interne ed trovare dai primi significativi successi conseguiti in fatto di cooperative giovanili. La nascita della Cooperativa Condivisione Terre di Montopoli, della Varicoso di Pescorrittano e le cooperative di Ilica e di Tovano dimostra che qualcosa di nuovo si sta muovendo. Su questo ventaglio di problemi e proposte intanto il dibattito al sviluppa serrato.

Cristiano Euforbio